



Italiana sempre, ma lontana dalla patria

Dal mondo dei boschi a quello della fabbrica tessile, la famiglia di Maria è passata da un lavoro dove si moriva facilmente per gli incidenti (come è successo a un fratello, seguito poi dal padre, il quale, pur malato di nefrite, non aveva potuto rinunciare al lavoro di boscaiolo) ad una vita apparentemente più facile e sicura.

Dopo il matrimonio e un avvio di esperienza coniugale tranquilla e soddisfacente nella casa degli zii adottivi del marito, Maria si imbatte nella possibilità di emigrare in Canada. Non era scaturita da lei l'idea di quel nuovo progetto di vita, ma dal marito, entusiasta di partire.

Sono passati più di cinquant'anni da quel giorno in cui Maria e Mario hanno lasciato Entratico, per raggiungere Halifax e quindi Toronto. Trascorsi i primi anni con il cognato e la sua famiglia, oltre che con la suocera, i due coniugi sono stati sempre più coinvolti dalla vita Oltreoceano: la famiglia, il lavoro, gli impegni sino ad oggi, quando Maria si sente ormai sola, privata del marito e pure del suo passato.

Dopo avere lavorato per potenziare la produzione agricola di ortaggi in serra, oggi questa malinconica e commovente signora non se la sente più di rientrare in Italia, perché è certa che la sua scelta ormai è diventata davvero definitiva, senza possibilità di ritorno...

Maria Ruggeri in motocicletta sul sagrato della Chiesa. Luzzana (Bergamo), 1947.

Il papà faceva il boscaiolo stagionale in Piemonte

Mi chiamo Maria Ruggeri¹ vedova Sanga e sono nata nel Trentadue a Luzzana. A quei tempi, però, il borgo faceva parte del Comune di Entratico. Attualmente, invece, fa Comune a sé, nonostante sia un villaggio di modeste dimensioni, dove ha avuto origine la mia famiglia. Il papà era soprannominato *Moretto*², di cui ignoro il significato, ma il suo vero nome era Giacomo. Mio nonno, invece, si chiamava Antonio, ma non l'ho conosciuto personalmente, perché è morto prima che io nascessi. Il papà faceva il boscaiolo e ha lavorato anche in Piemonte. Nella sua famiglia originaria erano in cinque, per la precisione quattro fratelli e una sorella, ma non escludo che ci fossero anche altri zii, che io però non ho conosciuto. Si chiamavano Giuseppe (morto giovane), Angelo e Giovanni. Uno di essi era emigrato in Svizzera, mentre un altro si era trasferito in Francia, ma non ricordo esattamente che cosa facessero, perché li ho appena conosciuti. Lo zio emigrato in Svizzera, infatti, *l'è più tornat a cà*³ e l'ho incontrato una sola volta. Quello in Francia *l'è più tornat a cà gna chèl.*⁴ Il terzo zio, invece, è morto in Svizzera di peritonite: aveva solamente trent'anni e *l'ia fò 'n dol bosc.*⁵ Il papà, invece, pure lavoratore del bosco, non è mai andato all'estero a lavorare, ma si è spinto sino in Piemonte, in provincia di Vercelli. Faceva la stagione e veniva a casa a Natale. Lui e *'l laorà sémper sóta padrù.*⁶ Mia mamma è andata qualche volta a trovarlo, così lontano, mentre io sono stata là quando è morto mio fratello, all'età di quattordici anni. L'estate era salito a lavorare insieme con il papà, per fare la stagione nei boschi. Non so ancora oggi come sia morto esattamente mio fratello: mi hanno però sempre raccontato che si trovava come su una seggiovia, o un semplice filo a sbalzo, quando si è spezzato e lui è caduto nel fiume sottostante, batten-

1 Questa testimonianza è stata offerta da Maria Ruggeri, nata a Luzzana (Bergamo) il 23 agosto 1932, durante un'intervista effettuata il 24 ottobre 2006 presso l'abitazione privata dell'intervistata a Brampton (Ontario, Canada). Durata: 1.24'22". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000282, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.

2 In senso letterale, l'espressione indica una persona di carnagione scura (moretto), ma nella fattispecie la spiegazione non convince.

3 Non è più rincasato.

4 Non è più rimpatriato nemmeno quello.

5 Lavorava nel bosco.

6 Lavorava sempre alle dipendenze di un padrone.

do violentemente la testa. Si è trattato dunque di un incidente sul lavoro. In quel periodo il papà viveva nel bosco, dove aveva a disposizione una piccola casetta di legno, assegnatagli da padrone, più simile a una baracca, composta da un ingresso, una cucinetta e una camera. Oltre a Natale, quando si fermava circa due mesetti, il papà rientrava solitamente il mese di agosto, ma rimaneva non più di una settimana. Luzzana, da piccola, era un paese di boscaioli e contadini, dediti a lavorare la poca campagna di cui disponevano. Alcuni, invece, avevano trovato lavoro in una fabbrica poco distante, situata nel vicino paese di Borgo Unito, dove per un periodo iniziale siamo stati occupati pure io e mio marito, prima di emigrare in Canada. Ma... siamo stati matti, anzi da “menare” al manicomio, quando abbiamo deciso di venire qua!

Da piccola, il papà lo vedeva raramente, perché era sempre via per lavoro. Quando, uno o due giorni prima, la mamma gli preparava la valigia, io scappavo e mi rifugiavo in qualche angolo della casa, da sola, a piangere. Non volevo vederlo partire. La vita dei boscaioli era sempre quella, abitudinaria: partivano in primavera (quando *e l'cantàa ol cucù, l'ia ol momént de parti*⁷) e tornavano a novembre. Quella del papà è sempre stata una povera valigia, anche per noi bambini. Nei momenti migliori, egli ci comperava un arancio per la festa di Sant’Antonio. A quei tempi, per la verità, la vita era veramente grama e si viveva all’ombra del risparmio. Il papà non aveva molte disponibilità, perché lavorava da solo e doveva mantenere cinque figli. La mamma era pure originaria di Luzzana e quando si è sposata non è andata ad abitare nella famiglia del suocero, bensì in una propria stanza, pur nella stessa casa del gruppo matrile: essa faceva cucina per proprio conto, anche se *ol nóno l'ia lé 'n banda*.⁸ Durante la stagione lavorativa, quando la mamma era a casa da sola, con i suoi figli, poteva comunque contare sulla solidarietà parentale dell’antica famiglia. Il papà portava sempre appresso gli attrezzi da lavoro, che acquistava in Italia e metteva nella valigia, assieme ai vestiti di ricambio. A volte, però, quando rientrava per Natale e aveva la certezza di ritornare, dopo poche settimane di pausa invernale, a lavorare nello

7 Cantava il cuculo, era arrivato il momento di patire. Per i boscaioli, il primo canto primaverile del cuculo annunciava l’approssimarsi della nuova stagione lavorativa, anzi costituiva un invito a partire senza indugio.

8 Il nonno viveva lì accanto.

stesso posto, gli arnesi (ascia, roncola,...) li lasciava depositati là e rim-patriava portando solo i panni sporchi. Arrivava sino a Bergamo in tre-no, quindi con la corriera raggiungeva Luzzana: la fermata era a soli cinque minuti da casa nostra.

La morte del papà

In famiglia noi eravamo in sei, ossia tre sorelle e altrettanti fratelli, uno dei quali, però, come già vi dicevo, è morto a soli quattordici anni, in Piemonte, dove si trovava a lavorare con il papà nel bosco. Gli altri due fratelli non sono mai emigrati e quindi sono rimasti a lavorare in Italia. Uno di essi prestava servizio a Milano in un istituto di suore: si dedica-va ad opere di giardinaggio, per la manutenzione delle proprietà e l'allevamento degli animali da cortile. L'altro fratello, invece, ha lavorato un po' qua e un po' là, anche in fabbrica, però sempre in paese. Pure le mie due sorelle, che mai hanno emigrato, attualmente sono sposate, una a Entratico, l'altra a Luzzana.

Ho fatto le scuole elementari a Luzzana, ma sino alla classe quarta; la quinta l'ho frequentata a Entratico, poiché nel mio villaggio non era anco-ra stata istituita. Camminare, in quel periodo, era all'ordine del giorno e nessuno si scandalizzava se per andare a scuola bisognava raggiungere un paese vicino. Non conservo molti ricordi di tale periodo, ma quella di Luzzana era una bella scuoletta, con circa venti o anche trenta bambini. In famiglia non avevamo molta campagna da lavorare e la mamma nel pol-laio allevava solo tre o quattro galline per i nostri fabbisogni alimentari principali. Non avevamo mucche e si viveva principalmente grazie al la-voro del papà. Nel piccolo appezzamento di terra, poco distante dalla ca-sa, si coltivava un po' di granoturco, con alcuni filari di vite. La mamma non aveva un lavoro fisso: tutt'al più si prestava per fare le iniezioni alle persone ammalate, poiché da giovane aveva fatto l'infermiera, e per "ve-stire i defunti", subito dopo il decesso. Essa si prestava molto per aiutare le persone del paese. Quando la chiamavano, lei era sempre disponibile. Solitamente, però, non assisteva le donne durante le fasi del parto.

Quando il papà rientrava, il mese di agosto o per Natale, provvedeva lui stesso a portare i soldi, che nel frattempo aveva guadagnato. Altre volte, invece, in caso di necessità, li spediva per posta. Anche se distante, sen-tivamo sempre presente il papà in famiglia, perché la mamma ci parlava frequentemente di lui, anzi ci leggeva le lettere che scriveva, tenendoci

sempre informati e coinvolti. Ricordo che, quando è nato mio l'ultimo fratello, nel Quarantanove, che attualmente ha cinquantasei anni, sono andata io a telefonare in Piemonte a mio padre, dal posto pubblico, per informarlo che la mamma aveva avuto un bambino. In realtà avevo telefonato a un'osteria, dove il papà aveva lasciato un recapito d'emergenza, vivendo lui nel bosco. Mia sorella è nata nel Quarantotto, mentre Silvio nel Quarantanove: due figli in due anni. Ho incominciato a lavorare a tredici anni e mezzo: il padre si era ammalato e quindi non lavorava. Egli era rimasto a casa e non poteva temporaneamente provvedere ai bisogni della famiglia. Di fronte a quella situazione, mi hanno assunta a Gazzaniga, presso la ditta Tosetti-Albini. In verità non si poteva lavorare, prima di avere compiuto quattordici anni. Alla luce della situazione d'emergenza, per la difficile situazione economica in cui si era trovata la mia famiglia, mi hanno fatto lavorare a tredici anni, ma senza libretto di lavoro, quindi in nero. Partivo da casa il lunedì mattina di buon'ora e facevo ritorno solo il sabato. Durante la settimana ero ospite in una casa operaia, gestita dalle suore. In quella fabbrica si lavorava il cotone: nel primo periodo mi hanno presa a *hcopà*,⁹ stavo tutto il giorno con la scopa '*n mà*'.¹⁰ A quell'età, cos'altro potevano farmi fare? Il papà non si è più ripreso da quella malattia e poco dopo è morto, a soli cinquantadue anni. Aveva la nefrite: avrebbe dovuto stare a casa al caldo, invece - *pօarèto!*¹¹ - per guadagnare due soldi ha continuato a lavorare nei boschi, al freddo! Non voleva assolutamente rimanere a casa, perché sentiva la responsabilità del mantenimento della sua famiglia. Così, anche in condizioni di salute malferma, aveva voluto nuovamente ripartire per il Piemonte, nei suoi boschi. Proprio mentre lavorava nel bosco si è aggravato e, dal Piemonte, l'hanno portato d'urgenza all'ospedale di Bergamo, dove pochi giorni appresso è morto. Che dramma, per la nostra famiglia, quando lo hanno riportato - cadavere - in paese!

Consegnavo la paga alla mamma nella busta ancora chiusa

I bambini e i ragazzi all'occorrenza dovevano rimboccarsi le maniche e darsi da fare, come gli adulti, nelle situazioni di difficoltà. È quanto è

⁹ Scopare, ossia per svolgere i primi lavori di pulizia negli ambienti di lavoro.

¹⁰ Nelle mani.

¹¹ Poveretto!

successo a me, a seguito della malattia e della morte improvvisa del papà. I primi anni di lavoro in fabbrica, raggiungevo il posto di lavoro il lunedì mattina presto, percorrendo circa un'ora di strada nel bosco. Solo più tardi hanno messo la corriera. Durante il giorno vivevo in fabbrica, mentre la sera ero ospitata in un convitto gestito dalle suore, che fornivano alle ragazze vitto e alloggio, a un costo accettabile. Lavoravo otto ore, dalle sei alle due, oppure dalle due del pomeriggio alle dieci di sera. Il lavoro era distribuito dunque su due turni. In fabbrica mi hanno sempre pagata regolarmente: alla fine del mese ricevevo la busta, con dentro il mio guadagno, già al netto delle spese del convitto, che provvedevano a trattenere dalla busta paga; consegnavo sempre quella busta alla mamma, senza mai aprirla una volta! *Gh'ie pura*¹² ad aprirla! Sapevo però quanto prendevo e l'ammontare del mio guadagno. Solitamente la mamma la apriva davanti a me, quando gliela consegnavo. Ero contenta, anzi orgogliosa di poter contribuire al sostentamento della mia famiglia. La vita nel convitto delle suore aveva le proprie regole, perché, oltre all'ospitalità, si praticava anche l'educazione religiosa. La giornata era scandita dall'orario della fabbrica e del convitto: la sveglia, la messa, le preghiere prima dei pasti,... Non c'erano alternative a tale forma di accoglienza, perché non si poteva andare avanti e indietro tutti i giorni dalla fabbrica al paese. Provenienti da Luzzana, erano sei o sette le ragazze ospitate in quel convitto per motivi di lavoro e ci si spostava sempre in gruppo. Presso tale fabbrica ho lavorato circa quattro anni e mezzo, fino a diciotto anni. Ho interrotto tale attività quando, caduta dalla bicicletta, mi sono rotta una mano e ho dovuto portare il gesso per ben otto mesi! In verità, avevo acquistato una bicicletta, con la quale l'ultimo anno andavo avanti e indietro da Gazzaniga per lavoro, rientrando a casa sempre il fine settimana. Dopo quel lungo periodo di convalescenza, mi sono rifiutata di andare a lavorare ancora a Gazzaniga, perché nel frattempo avevo cercato e trovato un lavoro più comodo, vicino a casa, in una fabbrica di filatura del mio paese, per la precisione la Rayon. Ero contenta di quella nuova sistemazione, che rappresentava per me un vero e proprio miglioramento, perché potevo tornare a casa tutti i giorni e inoltre non

12 Avevo paura.

Le famiglie di Mario Sanga (a destra) e di Gianfranco Assolari (a sinistra). Toronto, 1965.



dovevo più sostenere le spese del convitto. Nella nuova fabbrica ho lavorato altri tre anni e mezzo, ossia sino a ventitré anni, quando sono emigrata in Canada.

Mentre nella fabbrica di Gazzaniga mi occupavo delle pulizie degli ambienti, con il nuovo lavoro ero impegnata su una macchina: sempre otto ore al giorno, ma distribuite su tre turni e, all'occorrenza, facevo anche la notte. Nella fabbrica lavoravano sia uomini che donne: per la verità i primi erano impegnati soprattutto nel piano inferiore, ossia nella filatura, mentre noi donne lavoravamo al piano superiore, nel reparto dove il filo veniva avvolto sulle spolette. Non esisteva un vero e proprio reparto di tessitura, perché, una volta fissato sulle spolette, il filo veniva trasportato altrove.

In sostanza il mio lavoro consisteva in questo: quando le spolette erano cariche, fermavo la macchina, toglievo quelle piene e caricavo quelle vuote. In fabbrica, in quel periodo, lavoravano circa cinquanta persone, tra uomini e donne. Mi trovavo abbastanza bene in tale ambiente: alle dieci della mattina, ad esempio, fermavamo le macchine circa dieci minuti, per consumare un panino. Alla direzione della nostra produzione c'era uno svizzero. Quel superiore parlava molto bene l'italiano. Nella medesima fabbrica lavorava anche mio marito: anzi, gli avevo trovato io quel posto di lavoro.

Quando l'ho conosciuto, mio marito faceva il contadino

Mi sono sposata nel Cinquantadue, che non avevo nemmeno vent'anni: li compivo ad agosto e mi sono maritata il mese di aprile, ancora minorenne. Mio marito era pure originario di Entratico. L'avevo conosciuto un giorno, casualmente, dietro la Madonna Pellegrina, durante una processione. L'ho poi incontrato la domenica successiva: mi trovavo, assieme con le mie amiche, in una salettina, dove la domenica si sentiva un po' di musica e si ballava. A distanza di una settimana l'ho ancora rivisto in quel locale:

- Non vieni a ballare? - mi ha chiesto.
- Eh, no! Ho promesso alla Madonna che non vado più a ballare - gli avevo risposto.
- E se ci mettessi dentro me, invece della promessa alla Madonna?... - è stata la sua conclusione.

È iniziata così, molto casualmente, la nostra frequentazione, ma prima di giungere al matrimonio abbiamo parlato assieme circa due o tre anni.

Mario Sanga, si chiamava mio marito: quando l'ho conosciuto, faceva ancora il contadino e lavorava la terra in paese. La sua famiglia allevava qualche mucca, anche il maiale, e il pollaio era abitato da molte galline. A seguito del matrimonio, celebrato nella chiesa di Entratico, sono andata ad abitare nella casa maritale, dove Mario viveva con lo zio, che l'aveva adottato quando era venuto a mancare suo papà. Tali zii non avevano figli e, morto il papà così giovane, a soli ventinove anni, la mamma era rimasta con tre bambini ancora piccoli da allevare, uno dei quali, cioè Mario, è stato assegnato alla zia, che l'ha poi adottato.

L'abitazione era del padrone, giacché essi vivevano da semplici mezzadri. La zia, che governava la casa e fungeva da suocera, mi adorava. Continuavo a lavorare nello stabilimento: finché vivevo con la mamma, consegnavo a lei i soldi che guadagnavo; successivamente, cioè dopo il matrimonio, ho incominciato a consegnarli alla *regiùra*.¹³ Ero stata abituata in questo modo: il giorno stesso che prendevo paga, al rientro in famiglia, la sera, per prima cosa le consegnavo la busta:

- Non ho mai visto tanti soldi! Non abbiamo mai visto tanti soldi!... - mi diceva sempre, con accesa meraviglia!

In fabbrica mi pagavano bene e in quel periodo percepivo uno stipendio di trentun mila lire al mese. Erano molti soldi, allora!...

In famiglia, era la zia a gestire tutta la casa. Il bilancio era unico e pure la cassa. Quando mi occorreva qualche cosa, dovevo chiedere alla zia, la quale non mi faceva mancare mai nulla. Per la verità, ogni tanto trannevo qualche migliaia di lire, per fare fronte alle prime esigenze personali. In ogni caso, ho sempre mantenuto un buon rapporto con quella donna anziana. Fin quando siamo partiti per il Canada, abbiamo vissuto in famiglia. Ero contenta di essere riuscita a introdurre in fabbrica anche

13 Reggitore (femm. *regiùra*). Era il capo, o meglio l'amministratore del gruppo parentale. Secondo la norma, nell'organizzazione della famiglia patriarcale il più anziano, cioè il nonno, prima che subentrassero uno dei figli maschi, solitamente il primogenito, alla morte dell'anziano capostipite, era solitamente chiamato a governare e disporre nell'interesse di tutti i componenti. Talvolta nell'amministrazione, specialmente nei confronti delle nuore, subentrava la nonna (rimasta vedova per la morte del *regiùr*). Se però in casa rimaneva il fratello scapolo del nonno, poteva toccare a lui condurre la gestione, con il nome di *zio barba*. Qualche autorità rimaneva anche ad una figlia non andata sposa, e rimasta quindi nel complesso parentale, con il non sempre gradito appellativo di *mèda* e c'era per essa una sopportazione pesante da parte delle cognate. *Mèda* era pure una designazione spesso negativa in luogo di *pöta*, derivato da putta (femm. di putto, bambino), cioè la ragazza o giovane non ancora sposata. L'anziana donna non sposata era chiamata *pöta ègia*.

mio marito, nonostante egli avesse preferito lavorare all'aria aperta, come era stato abituato sin da piccolo. In ogni caso, aveva ancora del tempo da dedicare alla campagna, poiché faceva i turni. Mentre noi eravamo al lavoro nello stabilimento, agli impegni agricoli e agli animali nella stalla provvedeva lo zio. Ci accontentavamo di allevare due o tre mucche e anche la campagna non aveva una grossa estensione. La nostra era una tradizionale famiglia agricola, con una situazione economica generale abbastanza soddisfacente. Lavoravamo entrambi e non avevamo spese particolari da sostenere. Il padrone dei campi e della casa viveva a Bergamo, in città, dove possedeva una clinica. Lo si vedeva ogni tanto durante l'estate, quando aveva piacere di venire in campagna, per passeggiate ed escursioni. La regola era che si dovevano dividere tutti i prodotti della terra. Le mucche, però, erano solo nostre, mentre prati, campi e vigna appartenevano al padrone: i relativi prodotti dovevano essere divisi sempre in due parti, sia il vino, benché poco e leggero, che il *melgòt*¹⁴ e il *fòrmet*.¹⁵ La nostra parte serviva a malapena per le esigenze alimentari della famiglia e quindi non era destinata alla vendita.

In linea generale, devo dire che si viveva una situazione abbastanza tranquilla, che non giustificava certo la decisione di emigrare in Canada. Tutto sommato, avevamo un lavoro sicuro e anche ben retribuito, quindi dal punto di vista economico si stava abbastanza bene. Era dapprima emigrato in Canada mio cognato, il fratello di Mario, il quale ha poi inoltrato un atto di richiamo pure per mio marito:

- Vieni, vieni qua, che stiamo bene!... - insisteva in continuazione.

Dal Cinquantacinque non sono più rientrata in Italia

Mio marito aveva altri due fratelli. In soli dieci mesi, sono morti tutti, uno in Italia e gli altri due qua. Oltre a Mario, c'erano anche Dino, il maggiore, rimasto in Italia, e Battista, che era emigrato per primo in Canada. Per la verità, dapprima egli era stato a lavorare in Belgio, in mi-

14 Il granoturco (o saraceno, o melicone) si coltivava sulle Prealpi Orobiche per la polenta (il piatto giornaliero di mezzogiorno, mentre la sera si faceva solitamente la minestra). I manipoli delle pannocchie, perché maturassero bene, venivano collocati sulle spalliere in legno delle lobbie, creando così prima della neve un bel quadro a ornamento delle rustiche case di pietra e assito.

15 Frumento.

Mario Sanga, marito di Maria. Canada, 1998.



niera. Assieme a un gruppo di amici, tutti connazionali emigranti, dal Belgio anche Battista aveva deciso di tentare la fortuna in Canada. Erano stati attratti dagli ultimi colpi di coda dell'antico sogno americano! Battista è emigrato in Canada nel Cinquantadue, mentre noi altri, io e Mario, l'abbiamo raggiunto nel Cinquantacinque. Quando mi sono sposata, infatti, Battista non è venuto a nozze, perché era da poco giunto in Canada. Egli, in Italia, non abitava con noi, bensì con la mamma, la quale in seguito, quando siamo emigrati pure io e Mario, ci ha raggiunti Oltreoceano. Prima del mio matrimonio, io non conoscevo la vera mamma di mio marito, la quale pure lavorava, quale *sèrva*¹⁶, alle dipendenze di una famiglia benestante. Dino, invece, l'altro fratello di mio marito, quello che è sempre rimasto in Italia, non ricordo chi l'avesse allevato da piccolo. Ricordo, però, che faceva l'operaio a Monza, alle dipendenze della ditta Singer. Egli non è mai emigrato.

Battista, da quando è emigrato in Canada, nel Cinquantadue, ha fatto ritorno in Italia una sola volta, nel Cinquantasei, per sposarsi con una donna originaria di Padova. L'aveva conosciuta attraverso alcune fotografie mostrategli da parenti e amici, per cui possiamo dire che, in un primo tempo almeno, ha deciso di sposarla attraverso la fotografia. Senza conoscerla personalmente e frequentarla, aveva comunque deciso che sarebbe diventata sua moglie ed è così andato in Italia per questo preciso scopo, ossia per celebrare il matrimonio. C'è stato dapprima uno scambio epistolare tra i due. Mia cognata è pure sempre rimasta in Canada, dove è morta qualche anno fa. Battista, invece, è rientrato in Italia quindici anni fa, quando è morta la mamma. Da circa quarant'anni non rientrava più nel suo Paese. La scelta del Canada è stata dunque quasi definitiva sin dall'inizio. Con il lavoro, la casa, la famiglia, i figli, i vari interessi,... come era possibile fare ritorno in Italia? Nel Cinquantadue, giunto in Canada da pochi mesi, Battista ha incominciato a premere sulle scelte di Mario, suo fratello, affinché lo raggiungesse in quel Paese. Devo essere sincera: io non volevo assolutamente venire qua. Avevo un lavoro nel mio paese e solo vent'anni: - Che cosa faccio, in Canada, da sola?... - pensavo in continuazione. Battista, all'inizio, nel Cinquantadue, lavorava nell'agricoltura; in particolare si occupava di giardinaggio e di floricoltura, soprattutto nelle ser-

16 Serva, domestica, donna di servizio presso le famiglie facoltose della città.

re. Successivamente ha trovato un lavoro in fonderia. Ancora oggi non so, di preciso, che cosa avesse entusiasmato mio marito, di fronte all'idea di emigrare in Canada. Egli non amava troppo lavorare la terra e in paese aveva trovato un posto di lavoro in fabbrica. Ciononostante Mario è partito volentieri, mentre io ho sofferto, perché non riuscivo ad accettare l'idea di andare così lontano. Nel Cinquantacinque siamo partiti. Il mio primo figlio è nato dopo quattro mesi che eravamo in Canada. Sono riuscita ad accettare l'idea di emigrare in funzione di rimanere assieme con mio marito. Lui sarebbe probabilmente partito anche senza di me e io non volevo rimanere a casa da sola! A fare che? La mamma e i familiari non si sono espressi su questa nostra decisione, che spettava principalmente al marito.

Il primo viaggio l'abbiamo fatto in nave: ce l'aveva prenotato Battista dal Canada. L'imbarcazione salpava da Genova e faceva scalo ad Halifax. Siamo partiti una mattina da Entratico: la mamma e la zia, dall'altra parte della strada, ci avevano accompagnati per l'ultimo saluto. La mia è stata una partenza dolorosa, perché affatto convinta. Non sapevamo quando saremmo ritornati a Entratico. Io, infatti, da allora, non sono mai più rientrata. Dal Cinquantacinque vivo senza soluzione di continuità in questo nuovo Paese. Mio marito è rimpatriato altre due o tre volte, ma io non sono mai riuscita a fare questo ulteriore salto. Quando, più di cinquant'anni or sono, sono partita da Entratico, ho raccolto alla meglio i miei vestiti e sono partita, lasciando là tutto il resto, nella casa che abitavo. Ho lasciato tutto là, come stava.

Se avessi saputo di rimanere qua per sempre, non sarei partita!

Non ero mai salita su una nave prima di allora e quel viaggio è durato circa otto o nove giorni. Sono stata male durante tutto il viaggio, condannata quindi a rimanere sempre a letto. Per di più ero anche incinta. Sulla nave, la *Saturnia*, c'erano oltre mille emigranti, tutti diretti in America. Appartata nella mia cabina, uscivo la mattina per andare alla messa, che veniva celebrata da un prete italiano.

Da Halifax, dove sono sbarcata, ho preso il treno diretto a Toronto. Non ricordo di avere incontrato altri Bergamaschi su quella nave. Oltre alla valigia, avevo con me anche un baule. Sbarcati ad Halifax, abbiamo subito preso il treno: non ci sono stati controlli particolari, né nei nostri confronti, né dei bagagli al seguito. Per arrivare a Toronto abbiamo viag-

giato un giorno e una notte, giungendo a destinazione la mattina del giorno successivo. Sul treno passavano a distribuire un po' di cibo. Alla stazione di Toronto c'era ad attenderci mio cognato Battista, il fratello di Mario, il quale aveva procurato due stanze in affitto, per una prima veloce sistemazione, nella zona di Brampton, dove abitava pure lui: in una stanza, che fungeva da cucina, Battista dormiva su un divano, mentre la seconda era a disposizione per me e mio marito. Dopo circa un anno, però, quando ci ha raggiunti pure la mamma, abbiamo acquistato una casa tutta nostra, assieme con Battista.

Nel primo periodo dividevamo le spese a metà e dopo quattro mesi è nato il mio bambino, che aveva reso ancora più precaria la nostra sistemazione, perché quelle due camerette si dimostrarono subito insufficienti. Pagavamo di affitto circa tredici o quattordici dollari la settimana. L'obiettivo di Battista e di Mario è sempre stato quello di migliorare la loro posizione, acquistando innanzitutto una casa, nel Cinquantasei. Quello stesso anno, per la precisione nel mese di marzo, ci hanno raggiunti in Canada la moglie di Battista e sua mamma assieme. Quest'ultima, poi, è rimasta con noi circa sei anni, o poco di più, sino a quando è nato Gianni, mio figlio, nel Sessantadue. *La fàa 'mpó la regiùra, lì,*¹⁷ insomma, era lei che comandava. Nonostante le due famiglie vivessero insieme, la nostra e quella di Battista, tenevano due bilanci distinti. Alla fine di ogni settimana, però, dividevamo sempre le spese, perché gli acquisti erano comuni. La nonna era esclusa dal riparto, poiché la consideravamo nostra ospite; anzi, tutte le settimane lasciavamo sempre qualcosa di mancia anche a lei, *poarèta!* Essa si rendeva utile accudendo i nostri bambini.

Quella prima casa l'abbiamo venduta alcuni anni dopo, a seguito della decisione di acquistare l'abitazione dove siamo.

Soprattutto nel primo periodo di permanenza all'estero, non avevamo una vita sociale, bensì si rimaneva nell'ambito della nostra famiglia e del lavoro. Pochi pure gli amici e assenti le relazioni con l'esterno. Mio marito, appena giunto in Canada, è andato a lavorare con suo fratello nell'azienda di floricoltura, quindi è passato in acciaieria. Per un paio d'anni ho lavorato pure io in un'azienda dove producevano i sacchetti di plastica. Mia cognata, invece, lavorava in un laboratorio che produceva

17 Faceva un po' la reggitrice, lei.

le pastiglie. Durante quel primo periodo di permanenza in Canada, ho sempre vissuto con mia cognata. Qualche anno appresso, però, quando mi è nato il secondo figlio, questa casa incominciava a diventare piccola per entrambe le nostre famiglie. Così Battista si è trasferito altrove e noi siamo rimasti qua da soli.

Mia cognata ha avuto due figli, io cinque; di conseguenza lo spazio iniziale non bastava più. Noi abbiamo ritirato anche la quota di proprietà di Battista su questa casa e lui ha fatto un investimento immobiliare altrove, a una decina di chilometri da qui. In quel periodo la mamma era già rientrata in Italia. Era anziana e voleva andare in Italia, a casa sua, perché non voleva assolutamente morire in Canada.

Con i primi guadagni, Mario, mio marito, era riuscito a costruire una modesta casetta in Italia per gli zii, che l'avevano allevato e lavoravano ancora a mezzadria. Probabilmente era anche sua intenzione rientrare un giorno definitivamente. All'inizio, soprattutto nei confronti di quei parenti, la costruzione della casetta era un modo per dichiarare che la sua emigrazione era valsa a qualcosa. In effetti, con mio marito io non ricordo di avere mai affrontato l'argomento di un nostro eventuale rimpatrio. Era quasi un fatto scontato che dovessimo rimanere qua. Siamo stati come travolti da una situazione e dal divenire veloce delle cose, che ci ha sopraffatti. Se, quando sono partita, ormai tanti anni fa, avessi saputo che non sarei più ritornata nel mio paese, vi assicuro che non sarei assolutamente espatriata. Attualmente, soprattutto a seguito della scomparsa di mio marito, in questo Paese vivo una condizione di solitudine. I figli hanno la loro famiglia e a me manca la compagnia più grande, quella del marito e della mia storia passata. Il marito è morto quattro anni fa, nel Duemiladue, e i cinque figli sono ormai tutti sposati e indipendenti, fatta eccezione per uno, che vive a Toronto.

Se fossi rimasta in Italia, non avresti mangiato la bistecca tutti i giorni!

Attualmente sono ancora cittadina italiana. I figli, invece, essendo nati in Canada, sono anche cittadini canadesi. Quando erano piccoli, in casa io parlavo loro in italiano, ma col tempo essi mi rispondevano sempre di più in inglese. Andando a scuola, essi hanno gradualmente abbandonato la loro lingua madre, adottando anche in casa quella inglese. Ormai io ho concluso la mia esperienza di vita in questo Paese. Qui sto abbastanza bene e, per la verità, non mi manca niente, o meglio mi manca tutto, a

partire dalla compagnia di mio marito. La felicità non sta assolutamente solo nelle cose materiali. Mia mamma, quando era venuta una volta a trovarmi, mi aveva detto:

- Se fossi rimasta in Italia, non avresti mangiato la bistecca tutti i giorni! Essa era rimasta meravigliata per l'abbondanza dei generi alimentari e la condizione generale di benessere diffuso. L'aspetto economico è stato determinante per la nostra scelta migratoria, ma a distanza di tanti anni ho capito che non è sufficiente a riempire la vita di una persona. Ormai l'Italia per me è solo una grande e bella idea, un enorme anelito del cuore. Tuttavia sono consapevole che non riuscirei mai più a farci ritorno. Non ci sono mai andata con mio marito, non ci tornerò nemmeno adesso da sola. È questo il mio attuale sentimento, nonostante non abbia dei brutti ricordi del mio Paese, anzi là io lavoravo e vivevo bene in famiglia. Rimpiego la vita che facevo un tempo, quando andavo a lavorare contenta, in compagnia delle altre amiche, pure operaie. Ho rimpianto tanto l'Italia, quando l'ho lasciata, ma non ci voglio più ritornare. Se tornassi, adesso, dopo più di cinquant'anni di assenza, molti si chiederebbero:

- *Ma... chi éla chèla lé?!*¹⁸

I miei cari, poi, attualmente sono sepolti sotto questa terra canadese e io non posso più lasciarli. Come vi anticipavo, nel Duemiladue, nell'arco di quindici giorni, sono morti Mario, mio marito, e Battista, suo fratello. Il mio uomo era ammalato da circa tre anni, mentre Battista è morto improvvisamente. In Italia, invece, era morto da poco anche Dino, l'ultimo dei tre fratelli.

Attualmente io vivo qua con la famiglia, circondata dai miei affetti. Non coltivo molte relazioni con le altre persone. Alcune amiche ogni tanto vengono a trovarmi, ma anche quando ero giovane non ho mai avuto troppe relazioni, perché sono sempre stata intenta alle esigenze del lavoro e della famiglia. Quando ci siamo trasferiti in questa casa, poi, io ho smesso di andare a lavorare presso terzi e mi sono dedicata alla coltivazione di pomodori, cetrioli e ortaggi vari, nelle serre che esistono ancora qui fuori, nell'appezzamento di terreno sul retro dell'abitazione. Ho fatto pure io la mia parte nell'attività agricola: in quelle serre coltivavamo i nostri prodotti e quindi li vendevamo. Tutte le sere veniva un ca-

18 Ma... chi è quella [donna] lì?

mion a caricare le casse dei prodotti raccolti e maturi. Si trattava di una vera e propria attività economica, che in un certo periodo dava anche una buona resa. Mio marito andava a lavorare e faceva i turni, quindi aveva ancora del tempo a disposizione, da impiegare in questa attività. Io lo aiutavo molto ed ero addetta soprattutto a incartare cetrioli e pomodori. Il tempo libero non esisteva, neppure la domenica. Di giorno ero occupata sempre nelle serre e la notte lavavo e stiravo i panni. Sono sempre stata molto attiva. Tale impresa attualmente è stata completamente dismessa, poiché i miei figli sono occupati in altre funzioni e si sono inseriti abbastanza bene nella società canadese. Diciamo che sono tutti sistemati e questo fatto è il mio primo conforto.